

QUARTA ASSERZIONE L'ESSERE UMANO NEL FIUME DELL'ESISTENZA

Proviamo a chiederci come mai le cronache, specialmente di questi tempi, ci raccontino di devastanti alluvioni che colpiscono il nostro pianeta e, soprattutto in Italia, perché i fiumi siano così spesso protagonisti di furiose esondazioni, rompendo gli argini e allagando tutto quanto li circonda. Forse il motivo sta tutto nel fatto che abbiamo preteso di piegarli alla nostra volontà, imbrigliandoli, deviandone il corso, costruendo sulle loro rive, ingombrandone il letto di sedimenti e residui di origine umana.

La “violenza” non produce violenza?

Un'azione, in natura, non produce una reazione uguale e contraria?

E la vita umana non è forse assimilabile ad un fiume, con la sua sorgente, il suo tortuoso percorso e la sua foce?

E dunque, perché tentare di imbrigliarlo? Perché siamo affetti, come specie umana, dalla mania del controllo su noi stessi e sugli altri? Perché pretendiamo di decidere, spesso, le sorti altrui, non essendo neppure capaci di determinare le nostre?

La volontà di potere su noi stessi e sugli altri, frutto di un superomismo estremamente deleterio perché del tutto illusorio, è ciò che determina l'inefficacia di qual si voglia comunicazione e genera una dialettica che spesso sfocia nella violenza.

Se focalizziamo l'attenzione sui tanti talk show televisivi raramente assistiamo ad un confronto pacato di idee, ma sempre e comunque a scaramucce dialettiche che non di rado sfociano in vere e proprie battaglie verbali, con i contendenti in veste di perdenti, perché nessuno muta le sue posizioni di partenza, ottenendo il solo risultato di un ulteriore esacerbamento dell'inimicizia di partenza.

Ciò vale anche per la dialettica tra gli Stati in conflitto: spesso parlano le armi e nessuno vuol cedere di un passo rispetto a ciò che ritiene, in maniera del tutto relativa, essere legittimo in assoluto, come già spiegato.

Forse la prevaricazione è connaturata all'uomo e ne è tratto distintivo? Vale sempre e comunque la legge del più forte?

Probabilmente, a livello ancestrale, le cose stanno in questo modo e si traducono in una realtà estremamente attraversata da venti di “guerra”, in tutti i contesti nei quali ognuno si trova a vivere e ad operare.

È forse un caso che la maggior parte delle violenze sui minori e sulle donne, ivi compresi infanticidi ed uxoricidi, si consumi in famiglia?

Qualcosa, nella nostra evoluzione verso livelli superiori di coscienza deve dunque essersi “inceppato”. Eppure basterebbe ben poco per addivenire ad uno stato molto più tranquillo, individualmente e collettivamente. Basterebbe sentirsi ed essere come fiumi che scorrono verso il loro inevitabile estuario nell'ignoto.

Il fiume non si chiede quale sarà il suo corso, ma lo segue, senza nutrire l'assillo di sapere in anticipo se esso sarà breve o lungo ed in quale mare troverà la sua foce. Del suo viaggio conosce soltanto la sorgente ed il tratto già compiuto, ma nessun timore gli sbarra il passo. Nulla può fermarlo, poiché esso si adatta agli argini e non disdegna di mutare la sua rotta se il terreno questo gli impone: gli scogli che incontra li aggira o li sommerge.

Non cerca le altezze il fiume, ma protende verso il basso e pertanto diventerà oceano sconfinato. Non pretende di occupare spazi che non gli si confanno e si adira soltanto quando lo sciocco gli sbarra la via: allora reagisce inondando con furia e distruggendo. Anche il fiume, come il cielo e la terra, segue il suo percorso senza curarsi d'altro, rispettando se ne viene rispettato e difendendosi se viene aggredito. Come il fiume procede anche colui il quale viva secondo la sua natura: la sua vita è in piena, talvolta, o in secca, se così gli conviene, e nulla si frappone tra lui e la sua realizzazione. Soltanto chi non si pone domande ha già trovato tutte le risposte.

Chi non si pone problemi ha già trovato tutte le soluzioni.

La vita, insomma, è molto semplice e pertanto è complicato il nostro modo di affrontarla.

Tuttavia non si può negare che la nostra percezione ci conduce a trovare complicazioni dappertutto, spesso per colpa nostra o anche per intervento esterno, e che questo genera tutta una serie di problemi.

Eppure considerare l'esistenza difficile potrebbe tornare a nostro vantaggio, sempre se però osserviamo le cose secondo un'ottica costruttiva ed ottimistica. Ne erano consapevoli gli antichi cinesi, ad esempio, i quali, nel Tao Tè Ching hanno chiaramente tramandato questa prospettiva esistenziale: «Colui il quale promette alla leggera raramente mantiene la parola. Colui il quale considera facili molte cose troverà certamente molte difficoltà. Perciò il saggio, pur considerando tutto difficile, alla fine non troverà difficoltà».

Tale affermazione apparentemente costituisce un paradosso, un ossimoro dialettico, ma ad uno sguardo più attento risulta essere del tutto verosimile poiché non si riferisce alla realtà in sé, bensì ad una prospettiva spirituale ed intellettuale per il cui tramite il reale va affrontato.

Ferma restando la semplicità intrinseca alla vita, l'uomo, confrontandosi con le situazioni, anche con quelle più ordinarie, deve in ogni caso ritenerle di difficile approccio, poiché se non assumesse tale atteggiamento finirebbe per porre mano ai problemi e agli impegni con superficialità e senza l'attenzione necessaria alla loro soluzione.

Rivelatrice è la frase che recita "colui che promette alla leggera raramente mantiene la parola": proprio perché il fiume non conosce in anticipo il suo corso futuro non potrà mai promettere di irrorare questa o quella zona.

Alla lunga la promessa facile, inattendibile, menzognera, finisce per smascherare se stessa producendo, a chi se ne è reso responsabile, un danno ben maggiore del momentaneo guadagno.

Come occorre comportarsi, dunque?

Semplicemente secondo natura.

Bisogna navigare nel fiume della vita senza troppo pensare agli ostacoli che potremmo incontrare, ma nondimeno, ogni volta che incontriamo un impedimento, dobbiamo affrontarlo con tutta la serietà e l'attenzione possibile.

Tanto vale anche per quel che concerne i nostri rapporti con gli altri.

Spesso, infatti, ci accade di dover navigare per qualche tratto nell'imprevedibile e mutevole fiume dell'esistenza altrui: talvolta il suo corso non ci aggrada affatto e tentiamo di deviarlo in funzione delle nostre esigenze o di porre dighe e sbarramenti lungo il suo corso che impediscano il suo libero fluire. È il caso di due persone che si fidanzino o che si sposino; è cosa molto comune nei rapporti lavorativi gerarchici e di dipendenza.

Questo è un grave errore, poiché provochiamo in questo modo le medesime reazioni che porremmo in essere noi qualora fossimo oggetto di un simile trattamento.

Basterebbe, per ben regolarsi, la saggia espressione evangelica che recita «non fare agli altri ciò che non vorresti sia fatto a te», ma questo, a quel che la realtà di tutti i giorni ci mostra, è tra le cose più difficili da realizzare.

Occorre, invece, che ogni fiume sia lasciato libero di correre verso la sua foce senza impedimento alcuno e che chi si accinge a navigarlo si adatti ad esso, assecondandone le mutevoli caratteristiche: è questo il solo segreto che consente di stabilire e mantenere rapporti sociali appaganti e costruttivi.

Anche nel mondo della comunicazione ascoltare con attenzione massima e rispettare l'altrui opinione è di fondamentale importanza, perché quanto ci viene detto è sicuramente frutto di una verità empirica, attinta all'esperienza del soggetto che ce la propone e, se pur relativa, nasce da un preciso "corso fluviale" di un'esistenza diversa dalla nostra.

Ascoltare e rispettare non significa, tuttavia, accogliere e condividere. Ove mai noi ritenessimo, in perfetta buona fede, di essere nel giusto, nessuno ci impedisce di tentare di portare l'interlocutore sulle nostre posizioni, proponendo argomentazioni valide con l'ausilio di messaggi subliminali tesi ad amplificare la potenza del nostro messaggio.

Tale obiettivo non va perseguito per il mero gusto di “aver ragione”, in omaggio al nostro insaziabile ego, ma solo quando l’errore di valutazione altrui sia lampante alla nostra mente e possa in qualche maniera generare problemi.

In altri termini, ben più semplici e colloquiali, se ci troviamo a dover convincere una persona della bontà di una scelta dobbiamo innanzitutto essere sicuri che quella scelta sia effettivamente buona, altrimenti, in maniera pur non conclamata, ci macchiamo di una vera e propria violenza, poiché la menzogna è madre della violenza.

Occorre tenere bene in mente che da ogni seme di violenza, se pure inconsapevolmente sparso, germogliano piante di violenza che danno frutti carichi di altri semi di violenza, fin quando essa occupa tutti gli spazi esistenziali diventando, nella nostra vita, estesa ed oscura foresta.

La violenza, subita o posta in essere, è la causa neppure tanto occulta dell’epidemic depressione che in questo incipit di millennio viene definita “male del secolo”, tanto è diffusa.

Quando subiamo una violenza, specialmente di natura psicologica, occorre che ci chiediamo, in maniera sincera e spassionata, da quale seme da noi piantato essa sia germogliata: operazione difficile, poiché raramente conserviamo la memoria del male che abbiamo fatto.

Ma quel che è stato è stato: l’importante è, in questo istante, assumere un nuovo atteggiamento nei riguardi della nostra vita e di quella degli altri, in maniera tale da rendere possibile, in futuro, la nascita di ben altri alberi, quelli del rispetto reciproco, della tolleranza, in una parola, la pianta della civiltà umana. Questo tiene presente colui il quale intenda seguire un percorso che conduca a rapporti sani ed appaganti con gli altri: da ogni sorriso germogliano mille sorrisi, da ogni schiaffo mille schiaffi.

Le guerre più difficili si vincono con l’arma del sorriso.

E questo vale anche per chi opera nel campo del giornalismo. È estremamente errato intingere la penna nell’inchiostro del rancore, lasciandosene dominare. Se pure occorre trattare argomenti scottanti, che magari possano ledere l’immagine di taluno, occorre farlo con molta cautela, tenendo presente che si può sempre incorrere nell’errore e commettere un’ingiustizia.

Laddove invece siano lampanti le responsabilità di coloro i quali stiamo parlando, bisogna comunque fare il proprio dovere informando correttamente, ma senza esprimere giudizi personali.

Un esempio illustrerà bene ciò che vado affermando.

Se dovessimo, ad esempio, imbatterci nella commissione di un reato qual che sia, occorre parlarne con coraggio, ma proponendo i fatti per ciò che essi sono, attingendo certezza alle fonti più disparate ed essendo assolutamente certi che si sta dicendo la verità. Anche in questo caso, però, non bisogna emettere sentenze, formulando giudizi dettati dal nostro modo di vedere le cose, ma lasciare a quanti leggono il compito di crearsi un’idea autonoma di ciò che stiamo narrando.

Il giornalista non combatte guerre personali, anche perché non ama la guerra: semmai racconta quelle altrui con atteggiamento empatico, super partes, evitando di far parlare il proprio ego e relegandolo all’esterno del testo o del discorso.

Impresa quanto mai complicata, questa, in considerazione che la maggioranza degli esseri umani vive guerre esistenziali interiori ed esteriori e che spesso le estroflette in ciò che fa.

E proprio della guerra esistenziale che ognuno di noi combatte giornalmente ci occuperemo nella prossima asserzione.